

---

# L'infanzia negata in Congo

Intervista con Paul Kakule Vyasongya

---

*a cura di*

*Matteo Ermacora*

Paul Kakule Vyasongya, congolese, è un operatore umanitario che lavora con l'organizzazione non governativa Intersos di Roma. Si è laureato in scienze politiche e amministrative nel 2004 presso l'università cattolica di Graben, nella città di Butembo nel Nord Kivu ed in seguito ha collaborato con varie organizzazioni di ricerca e umanitarie italiane. Nel 2007 si è trasferito dal Congo in Italia e nel 2010 ha studiato cooperazione internazionale presso la SPICE'S di Roma in collaborazione con il Progetto Mondialità e l'Università "Aldo Moro" a Bari. Dall'ottobre del 2010 al giugno del 2011 ha collaborato con l'Agenzia Pedagogica Europea nel sostegno scolastico ai bambini immigrati presso la scuola "Mazzini" di Bari. Conclusa questa esperienza tra il 2011 e il 2013 Paul ha lavorato come capo progetto con Intersos nell'attività di educazione-protezione dei bambini in Congo. Attualmente è project manager e responsabile educazione per un progetto di Intersos in Mali. Lo abbiamo contattato per una breve intervista in merito alla sua esperienza in Congo che aveva come obiettivo il reinserimento sociale dei bambini-soldato e dell'infanzia vittima delle guerre che hanno devastato questo stato africano.

*Puoi spiegare qual è stata la tua esperienza in Congo con Intersos e la situazione dei bambini-soldato?*

Con Intersos ero capo progetto nella provincia orientale, nel distretto di Haut Uele, al nord tra il confine sudanese e la Repubblica Democratica del Congo, nei villaggi di Doruma e Duru, due villaggi che sono quasi confinanti con il Sudan. Lì il mio compito è stato quello di occuparmi della protezione dei bambini vittime della guerra condotta da Joseph Kony, capo della LRA (Lord Resistance Army) adoperandomi per la riabilitazione dei bambini soldato e il loro inserimento nelle scuole, la realizzazione di edifici scolastici (aule e latrine), l'istituzione di scuole e di nuove strutture sanitarie, la formazione degli insegnanti e autorità locali; un'altra attività importante è stata la sensibilizzazione delle comunità locali sul problema dell'educazione e della protezione dei bambini. In questo progetto abbiamo realiz-

zato e costruito 18 latrine, 36 aule scolastiche, tre uffici per i maestri, abbiamo pure fornito materiale scolastico ad allievi e insegnanti, con particolare attenzione per i bambini-soldato. La problematica dei bambini-soldato è molto complessa; in riferimento alla zona dell'Haut Uele c'è stato un conflitto devastante e di lungo periodo, che ha quasi distrutto la società di questa parte del Congo. I bambini hanno subito le conseguenze più atroci; essi infatti hanno perso i genitori, hanno abbandonato i processi educativi e, per proprio per questo, la nostra azione non era volta solamente ad offrire aiuto a coloro che avevano avuto un'esperienza di guerra come soldati, ma più ampiamente a tutti quei bambini che consideriamo come bambini "vulnerabili", ovvero coloro che hanno subito le conseguenze "indirette" della guerra: bambini i cui genitori sono stati uccisi, che sono stati mutilati, bambini che sono stati testimoni di violenze nelle loro comunità. Il fenomeno dei bambini soldato è particolarmente diffuso: nel Kivu (Nord e Sud Kivu), in Katanga, nel distretto di Ituri, nella province orientale. I bambini vengono rapiti, questo soprattutto nella zona di Haut Uele (zona LRA); nel nord Kivu è possibile riscontrare alte percentuali di bambini che sono stati arruolati, oppure che sono stati aggirati, o ancora che si arruolano perché uno dei loro parenti è stato ucciso o è stato vittima della guerra. I bambini quindi decidono di aggregarsi ai gruppi armati con lo scopo di vendicarsi, oppure anche perché non hanno incontrato una situazione accettabile nella propria famiglia e fuggono con i gruppi armati. Prima di partire dal Congo verso Mali, abbiamo inoltre fatto un censimento nella zona di Durba dove ci sono bambini sfruttati nelle miniere e che quindi non hanno l'opportunità di studiare.

*Potresti spiegare come Intersos viene in contatto con i bambini-soldato?*

Nella zona dell'LRA, dove ho lavorato per parecchio tempo, la maggior parte dei bambini fugge dai gruppi di miliziani di Joseph Kony; molti fuggono quando ci sono operazioni della coalizione dei militari dell'esercito congolese (FARDC, Forces Armées de la République Démocratique du Congo) con i caschi blu dell'Onu (Monuco - UN Mission in Congo), in questa occasione diversi bambini possono avere la fortuna di fuggire quando ci sono questi scontri; però ci sono pure quelli che riescono a fuggire per la mancanza di attenzione dei singoli comandi dei gruppi di Kony. Qualcuno riesce anche a lasciare i gruppi armati perché i militari responsabili vedono la sofferenza che stanno attraversando questi ragazzi e ragazze e permettono loro di fare ritorno ai propri villaggi. Ma si tratta di singoli casi; questo accade perché all'interno dei gruppi armati ci sono anche elementi delle popolazioni locali, ci sono adulti che sono stati rapiti insieme ai bambini o sono stati presi in ostaggio, persone che comprendono la situazione dei bambini e quindi li lasciano andare, pur senza il consenso del comandante della LRA.

*Quanti bambini-soldato sono assistiti dalle vostre strutture?*

Noi agiamo in base alle direttive previste dalla recente carta di Parigi, un documento approvato a Parigi a Febbraio 2007 che contiene le modalità d'assistenza e

reinserimento sociale dei bambini che sono stati associati ai gruppi armati; questo documento afferma che il bambino associato ai gruppi e forze armati (bambino-soldato) non è solo quello che ha combattuto o che è stato in prima linea e che ha usato le armi, ma anche quello che è stato nell'ambiente delle forze o gruppi armati. Pertanto, in Congo, fino al gennaio del 2013 abbiamo prestato assistenza a 123 bambini-soldato (che hanno partecipato alle violenze in prima persona, sulla linea di fuoco), però in totale abbiamo assistito 400 bambini "vulnerabili", ovvero quei bambini che, come ho già detto, sono stati testimoni di violenza o vittime di mutilazioni e quindi più o meno circa 2.000 bambini hanno ricevuto aiuti e materiali scolastici.

*Quali sono i primi passi per il reinserimento sociale dei bambini-soldato?*

In generale, tutti i bambini arrivano alle nostre strutture in condizioni fisiche, psicologiche e sanitarie disastrose. Ci sono ragazzi che arrivano con i piedi piagati dalle lunghissime marce affrontate per fuggire, camminano per giorni senza scarpe nella foresta. Altri invece arrivano disidratati perché mangiano male, non hanno accesso all'acqua potabile quando sono nei gruppi armati, vengono trattati in maniera disumana, ma l'aspetto più delicato riguarda il trauma che tutti hanno subito. Ci sono casi in cui si manifestano disturbi cognitivi e della comunicazione, i primi segnali che fanno capire che il bambino non è psicologicamente stabile. Quando si chiede loro da dove vengono, dove sono i loro genitori, qual è il villaggio di origine, le risposte rivelano la gravità del disorientamento. Nel momento in cui abbandonano le milizie armate, i bambini sono accolti nelle Famiglie d'Accoglienza Transitoria (*famille d'accueil transitoire*), famiglie in cui le persone sono state preparate ad affrontare le loro problematiche e a proteggere questi bambini. La prima giornata, dopo un primo breve screening medico, li portiamo all'ospedale perché dobbiamo sapere quali malattie hanno contratto, quali sono le loro condizioni sanitarie generali; il primo passo, infatti, è la riabilitazione di carattere fisico, poi li accompagniamo nella famiglia e lì i bambini iniziano un percorso di riabilitazione sociale. Inseguito intervengono gli psicologi e con il loro supporto i bambini iniziano un percorso di riabilitazione con un programma settimanale. Un altro passo importante è il processo di identificazione della famiglia di origine (tracing familiare); si cerca cioè di capire da dove vengono: il bambino può essere stato rapito anche a 100 chilometri di distanza rispetto al luogo dove operava il gruppo armato. Noi cerchiamo di venire a sapere dove si trova la sua famiglia biologica e, quando la identifichiamo, iniziamo il processo di formazione delle autorità del villaggio affinché non stigmatizzino il bambino al suo ritorno. Nel caso in cui conflitti familiari siano stati all'origine dell'arruolamento è necessaria un'opera di mediazione tra il bambino e la famiglia, per capire se la famiglia è disposta ad accogliere nuovamente il bambino e se ci sono le condizioni per il suo ritorno. Nel caso in cui non si riesca a trovare la famiglia di origine del bambino, facciamo invece riferimento a quello che chiamiamo il "secondo livello" familiare (zii, zie...) oppure al terzo livello parentale, in maniera tale che il bambino sia in ogni modo inserito in una rete educativa familiare e che non venga allontanato dalla sua realtà comunitaria. Nel

caso in cui il bambino sia orfano o non siamo riusciti a trovare delle risposte, lo inseriamo nelle strutture statali e poi c'è anche la Croce Rossa internazionale che ci aiuta a trovare mezzi e forme alternative; al nostro livello, tuttavia, ci occupiamo solamente del reinserimento nella famiglia biologica di primo o secondo grado.

*Si sono verificati casi in cui le famiglie hanno rifiutato questi bambini?*

I bambini che sono stati rapiti e mantenuti nei gruppi armati di Joseph Kony sono considerati dalle famiglie come “sporchi” perché secondo loro hanno collaborato con il diavolo (Joseph Kony), un uomo pervaso dall'ideologia della morte che ha distrutto la mente e la coscienza dei bambini. Ciò avviene soprattutto nel caso delle ragazze. Queste vengono stigmatizzate, considerate “sporche” perché hanno avuto rapporti sessuali con i capi dei gruppi armati e molte, quando ritornano, sono emarginate dalle comunità. In questi casi è necessario rafforzare la sensibilizzazione e la formazione delle autorità del villaggio e della comunità stessa sull'importanza della protezione, sui diritti dei bambini e sulla necessità di non marginalizzare questi bambini che sono vittime e non carnefici. Posso anche aggiungere che ci sono delle donne adulte che sono state rapite dai gruppi armati e i loro mariti le rifiutano affermando che non possono più essere considerate loro mogli a causa degli stupri. La stigmatizzazione all'interno delle comunità è molto forte e distruttiva. Quando le ragazze rapite ritornano vengono quasi messe “in quarantena” dalla comunità, isolate, appunto, in quanto “sporche”. Vi sono anche dei casi di ragazze che hanno avuto dei bambini nei gruppi armati e non possono più accedere alle strutture scolastiche perché la maggior parte delle scuole sono cattoliche; le ragazze madri non hanno possibilità di essere iscritte nelle scuole. Questa è un'altra problematica a livello educativo: l'approccio d'Intersos è proprio quello di proteggere tramite l'educazione e in questi casi di ragazze madri ci si trova di fronte a forti difficoltà. Da questo punto di vista incidono anche i pregiudizi, i cattolici dicono che solo le ragazze che non sono madri possono frequentare, perché le ragazze-madri non potranno essere un modello per gli altri nell'ambiente scolastico. Abbiamo lavorato parecchio anche con la chiesa per inserire le ragazze-madri nelle scuole e garantire loro l'istruzione, affinché non siano discriminate. Su questo, tuttavia, ci sono ancora forti resistenze, bisogna ancora continuare a facilitare il loro ingresso, bisogna ancora continuare a spiegare l'importanza della protezione e dei diritti dei bambini, sia a livello comunitario, sia tra i religiosi. Più in generale si può dire che la violenza sulle donne in Congo è molto diffusa; negli anni passati qualcuno considerava il Congo come “lo stato-capitale della violenza sulle donne”. Le ragazze subiscono violenze, stupri e discriminazioni, per esempio le famiglie povere congolese, di fronte ad un figlio maschio ed una femmina, preferiscono far studiare il maschio. Le bambine sono marginalizzate e destinate al matrimonio precoce per motivi economici e culturali, perché si pensa che le ragazze non siano in grado di elevare il nome della famiglia. Posso dire che la solidarietà sta lentamente crescendo grazie all'opera di sensibilizzazione e formazione a favore dei diritti dei bambini e delle donne.

*Quali sono le modalità della riabilitazione dei bambini soldato?*

A livello educativo lavoriamo molto attraverso l'inserimento dei ragazzi nelle strutture scolastiche; non solo, facciamo anche formazione degli insegnanti perché essi devono sapere come comportarsi di fronte ai bambini che sono stati sfruttati nei gruppi armati. Gli insegnanti devono prestare attenzione ai comportamenti dei bambini: in aula il bambino traumatizzato può essere ancora aggressivo, può avere un comportamento militaresco, di isolamento, può avere crisi di pianto, e quindi è necessario formare gli insegnanti proprio per riuscire ad affrontare adeguatamente questi momenti. Poi è necessario dare sostegno materiale alle strutture scolastiche; ci sono bambini che hanno perso uno o due anni di scuola quando sono stati nei gruppi armati e quindi è necessario organizzare il doposcuola per dare loro l'opportunità di recuperare le lezioni perdute; essi infatti devono recuperare i loro "tempi" per la propria formazione e raggiungere il livello degli altri bambini. Infine è necessario dare sostegno alle famiglie economicamente più vulnerabili, in modo tale da dare continuità al sostegno educativo.

*Come manifestano il loro disagio i bambini-soldato?*

Ciò dipende dal livello e dalla profondità dell'esperienza come soldati. Per esempio, anche quando è a scuola, il bambino può continuare a comportarsi come nei gruppi armati, mettendo così in difficoltà l'insegnante. In altri casi è difficile comprendere il suo disagio ed agire. Nelle scuole di Doruma e Duru, ad esempio, c'erano dei bambini che cadevano a terra, in aula, come se avessero un attacco epilettico, ma quando abbiamo indagato, abbiamo scoperto che erano traumatizzati; infatti questa reazione si verificava nei bambini che erano stati testimoni della violenza e avevano subito le drammatiche conseguenze della guerra. In quella scuola avevamo identificato più di 15 bambini, tra cui anche ragazze, che erano soggetti a queste crisi e abbiamo fatto domanda anche all'Organizzazione mondiale della sanità che si trovava a Dungu per avere una risposta e un sostegno. Alla fine abbiamo pensato che erano bambini che avevano sperimentato dei traumi eccessivi nella zona di guerra.

*I ragazzi rappresentano le loro esperienze attraverso il disegno?*

Quando i bambini stanno nelle famiglie transitorie, sperimentano una fase di transizione familiare e qui noi non interveniamo con un processo educativo specifico; quando invece arrivano a scuola, è vero che fanno sempre dei disegni collegati al tema della violenza e alle attività militari, infatti queste esperienze con i gruppi armati rimangono impressi nella loro personalità. Ma questi disegni non hanno nulla in comune con quelli dei ragazzi indottrinati del Mali che sto seguendo adesso. Si

può dire che l'esperienza del Congo, basata sulle famiglie transitorie, attenui la rappresentazione della violenza.

*I bambini raccontano le loro esperienze? Quando li reinserite nelle famiglie?*

Il processi di narrazione non sono uniformi. Quelli che raccontano le loro esperienze sono quelli che non sono rimasti molto tempo all'interno dei gruppi armati; invece quelli che hanno avuto esperienze piuttosto lunghe, sono stati indottrinati e cercano di nascondere il proprio vissuto. Il racconto non è immediato, l'affiorare della narrazione richiede un po' di tempo; noi rimaniamo con il bambino 3-5 mesi, al massimo 6 mesi, e in questo periodo non ci raccontano tutto, ci raccontano solo una piccola parte della loro esperienza. Però quelli che sono rimasti qualche settimana, uno-tre mesi con le milizie, quelli raccontano subito le loro vicende, perché sono quasi dei testimoni, essi hanno osservato la situazione all'interno dei gruppi armati e pertanto quando ne escono possono subito riferire ciò che hanno visto e provato. Mediamente noi teniamo i bambini nelle strutture circa tre mesi, ciò dipende anche dal livello di stress o di traumatizzazione del bambino. Un bambino che è stato in prima fila nei combattimenti, che ha sparato ed ucciso, ha un livello di stress alto, per cui lo teniamo più a lungo. Infine sono gli psicologi a dirci quando possiamo reinserire i bambini e come interpretare i vari comportamenti dei bambini; a livello sanitario il medico ci dà conferma che il bambino è in buone condizioni, a livello educativo sono gli educatori ad osservare il livello di comunicazione che il bambino intrattiene con le altre persone. In Congo, quando un bambino viene reinserito a scuola i maestri fanno un test (calcolo e scrittura); quando abbiamo consolidato questi livelli, confidiamo sul fatto che il bambino si avvii su un percorso di graduale riabilitazione. In Mali, invece, lavoriamo anche sui disegni, confrontiamo i disegni, vediamo quando il bambino ha iniziato a disegnare le atrocità, oppure quando sui disegni non compaiono più soggetti come i fucili o la violenza, armi o soldati oppure quanto è riuscito a socializzare con le altre persone.

*È possibile intravedere delle conseguenze di lungo periodo dopo l'esperienza di guerra durante l'infanzia?*

Posso rispondere come congolese: sono cresciuto nell'ambiente di guerra, conosco molte persone che sono state coinvolte nella violenza della guerra e nei gruppi armati e che adesso stanno nella comunità. Posso confermare che la persona non ritrova la sua personalità iniziale. C'è sempre un residuo di aggressività, di atteggiamenti particolari legati alla violenza. Per esempio ci sono quelli che sono diventati aggressivi; basta un piccolo scherzo, una discussione per scatenare aggressività e nervosismo; c'è un nervosismo diffuso, c'è violenza, basta poco per farli ricorrere a un coltello o a un'altra arma. C'è dunque una relazione tra guerra e vita quotidiana. La violenza rimane, rimane sempre qualcosa in coloro che sono passati attraverso l'esperienza dei gruppi armati.

*Qual è la situazione attuale nel Kivu?*

Nel Nord Kivu in questi giorni posso dire che la situazione si sta evolvendo positivamente dopo l'accordo firmato dal governo della Repubblica Democratica del Congo con il gruppo armato di M23 a Nairobi il 12 dicembre 2013 e la presenza di 3.000 caschi blu che hanno cercato di cacciare tutti i gruppi armati attivi nella parte orientale del paese. In questa zona orientale ci sono più di 20 gruppi armati (con 25% di combattenti costituito da bambini-soldato) secondo i dati del ONU. Dopo la cacciata del gruppo M23 nel novembre del 2013, i caschi blu con l'esercito congolese hanno la responsabilità di disarmare le milizie Mai Mai, il gruppo genocidario ruandese di FDLR (Forza Democratica per la Liberazione del Ruanda) e quello ugandese dell'ADF-NALU (Alleanza di Forza Democratica per la liberazione de l'Uganda); milizie armate attive nel Kivu e sulle montagne di Ruwenzori confinanti con l'Uganda il 12 dicembre hanno ucciso una quarantina di persone nel villaggio di Kamango. Spero che dopo la fine del gruppo M23 molti gruppi armati inizino a fare uscire i combattenti dalla foresta; oggi si parla di circa 4.000 combattenti disarmati. Posso dire che per la prima volta dopo venti anni c'è una speranza di pace e la possibilità di un ritorno nelle proprie località per migliaia di famiglie profughe e di rifugiati di guerra.